

concerti

MUSICHE DI ALFREDO PIATTI PER PAPA GIOVANNI XXIII

Un concerto di musiche del compositore e violoncellista Alfredo Piatto (1822-1901) sono in programma per il 1° dicembre, alle 21, nella chiesa degli Artisti in piazza del Popolo a Roma per ricordare i 40 anni dalla morte di Papa Giovanni XXIII. La serata prevede arie e songs per voce, violoncello e pianoforte del musicista bergamasco (come lo era papa Giovanni) scritte su testi di scrittori italiani e inglesi, con Silvia Lorenzi, Andrea e Attilio Bergamelli come interpreti. Piatto era un virtuoso del violoncello, ma si segnalò a livello internazionale anche come autore.

classica

I PASTORI DI MOZART HANNO LA PISTOLA E SONO INQUIETI, CON DANIELE ABBADO REGISTA

Elisabetta Torselli

C'è più di un motivo d'interesse per il Re Pastore, rara opera giovanile di Wolfgang Amadeus Mozart che è stata rappresentata al Teatro delle Muse di Ancona. C'è la musica bellissima e poco conosciuta di questa serenata scenica su testo di Pietro Metastasio, composta a Salisburgo nel 1775 per la corte arcivescovile dal compositore diciannovenne: seducente ricchezza e quasi sperpero d'invenzione, morbida ma vibrante eleganza si fondono con assoluta felicità, come avviene nell'unica pagina celebre di questo lavoro giovanile, spesso eseguita anche in concerto, l'aria di Aminta «L'amerò, sarò costante». Il pastore Aminta è in realtà - lui non lo sa - l'erede del trono di Sidone, ma, ora che Alessandro Magno ha deposto

il tiranno di turno e vuole installato su quel trono un re legittimo prima di ritirarsi con le sue armate (!). Aminta, appurata la sua identità, rinuncerebbe al regno per amore della sua pastorella Elisa, non fosse che Alessandro, proprio in questa rinuncia, vede un segno ulteriore di magnanimità, di diritto al trono. Lieto fine, dunque, come d'obbligo; ma nella messinscena bella e originale firmata da Daniele Abbado anche questa Arcadia pastorale settecentesca ha le sue inquietudini. Al centro della sobria scena di Silvano Cova c'è una grande vasca colma d'acqua - lo spettatore è autorizzato a pensare al Mediterraneo, al Tigri o all'Eufrate... - ai cui bordi o nel cui liquido i danzatori-mimi, come

doppio dei cantanti, svolgono un complesso cerimoniale fatto di gesta e danze da teatro epico, antico, rituale, orientale, sfidandosi in lente volute di movimenti (le coreografie sono di Giovanni Di Cicco), mentre sui due grandi pannelli che sovrastano l'azione scendono, nei video di Luca Scarzella, immagini di foglie, acque, nubi, sabbie, un esercito all'assalto, scorci e toccanti lacerti di statue e rilievi. È una civiltà tutt'altro che «primitiva» e innocente come l'Arcadia immaginata da Settecento, ma anzi presa nella malinconia della propria decadenza e sconfitta. Spuntano anche taniche e pistole, ma nel complesso il gioco allusivo di Abbado è raffinato e obliquo nel creare un sottofondo enigmatico e un po' inquietante all'agire composto dei cantanti e alla bella musica di Mozart, a cui si lascia tutto il respiro contemplativo di cui ha bisogno.

È musica a cui l'eccellente lavoro di Corrado Rovaris sul podio dell'Orchestra Filarmonica Marchigiana sa imprimere la grazia e l'agilità di un autentico sound mozartiano. Il cast è fatto di giovani voci, doverosamente attente (anche se forse un po' intimidite) alle necessità dei lunghissimi fiati e fioriture di questa vocalità: Stefano Ferrari (Alessandro), Raffaella Milanese (Aminta), Cinzia Forte, la migliore e più vocamente seducente (Elisa), Giorgia Milanese (Tamiri), Bruno Lazzarretti (Agenore). Successo ottimo.

Siliotto il sognatore: «Il folk è la mia vita»

Il compositore rivisita con intelligenza la tradizione. Lo prova il cd «O' Patrone d'o cane»

Ernesto Bassignano

ROMA Un bel baffone folto e ormai bianco. Carlo Siliotto è un grande musicista curioso e colto. Classe 1950, romano, diplomato in composizione al Conservatorio di Frosinone sotto la guida di Daniel Paris, oggi autore della musica di una settantina tra film (tra gli ultimi, uno su Giulio Cesare) e sceneggiati. Carlo Siliotto, certo, compositore violinista e polistrumentista che trent'anni fa conobbi per la prima volta alla libreria l'Uscita, laddove con tutta la banda del Folkstudio ci si era rifugiati dopo lo sfratto da via Garibaldi, prima di approdare definitivamente a via Sacchi. Quando era ancora un Carlo con la chitarra, presentato dal «boss» Cesaroni come... «Carlos e il suo folk spagnolo!», Carlo che negli anni successivi, lasciate le adorate rime di Machado e la musica di Serrat, diventa il più bravo violinista di tutti, pronto a suonare con tutti e di tutti pronto (e in grado) di proporsi come arrangiatore dei primi fragranti dischi, o comunque a mettere qualcosa di proprio e di personalissimo, negli album tra di Modugno, Venditti, De Gregori, Maria Carta, Gragnaniello e Avitabile solo per citarne alcuni. Carlo poi esagera e fonda prima il Canzoniere del Lazio (con il quale produce sei album e un bel pezzo della storia musicale progressiva dei Settanta), prosegue e amplia il campo con altre esperienze esaltanti tipo «Carnascialia» e «Gramigna», prima che gli anni Ottanta spengano il sacro fuoco sotto un'enorme coltre di guano. Siliotto, cocciuto sognatore, se ne esce quest'anno avendo fiutato l'aria «folk» con il suo progetto riassuntivo d'un trentennio, dal titolo *O Patrone d'o cane*, prodotto da Rai-Trade: quaranta minuti di musica sinfonica e popolare, per spiegare - appunto - che ora davvero... bisogna alzarsi, certo, perché la musica sta passando ed è tornato il suo momento. «Erano trent'anni, Ernie», che mi ronza, «sta frase... da quando al Gianicolo il maestro Carlo Piantadosi (che è ancora lì oggi, coi bambini davanti) con la sua vocina stridula e fessa di quando fa Pulcinella, mi ha trapanato il cranio, evidentemente e mi ha costretto, trent'anni dopo, a...»

A reinventare il nuovo tratto di musica popolare partendo dalla pro-

pria memoria. Esatto. Proprio come hanno fatto Francesco De Gregori e Giovanna Marini con il loro cd *Il fischio del vapore*, lasciando intatti verità, storia e intenzione, ma rivedendo il tutto coraggiosamente con strumenti moderni e coerenti, da persone colte che però non vogliono tradire nulla. Ma nemmeno - Ernie - tornando ad essere etnomusicologi come il mitico Portelli con il quale iniziai a diventare curioso della musica. **Ti sei forse già stufato di essere un ricco e famoso giramondo che dirige orchestre ed è al servizio di grandi registi e grandi produzioni?** Per carità... ti paio il tipo che sputa nel piatto in cui mangia? Solo che ogni tanto qualche mese sabatico uno se lo deve concedere, ti pare? Per carità... per non morire! E forse anche perché - e a Firenze, all'inizio di quest'anno, da Nanni Moretti e Cofferati, ho capito che non sbagliavo - ho sentito l'appartenenza forte al nostro mondo. E magari, lungo tale periodo di piena libertà espressiva, al di là della pur interessante condivisione coi registi, far emergere la cellula che da anni avevo dentro da sviluppare: una cellula composta da una terza minore con una quarta eccedente, da legare alla frase della marionetta. E magari poi chiamare con me di nuovo uno straordinario Patrizio Trampetti con la sua voce unica da tarantelle; poi cercare una zampogna a canna fissa con una chiave, la zampogna speciale di Pietro Ricci, che potesse modulare i suoni... Poi infine mettersi in contatto con gli amici della Bulgarian Symphony Orchestra e il pianista Victor Ciuckov.

E dare un senso generale al «Patrone d'o cane», alla invocazione pulcinellesca e costruirci sopra 40 minuti di gran musica mediterranea... Ecco... esatto. Ho scritto l'opera perché voglio provare, a cinquant'anni, a tornare anche in pubblico col mio violino, mi son stufato di tenere in mano solo la bacchetta! Ho composto per tornare in piazza, per collaborare coi complici degni anni Settanta, per dimostrare che si può pensare a un concerto sinfonico di musica popolare (e non etnica) senza doverci per questo prendersi poi troppo sul serio. **Forse per questo c'è quel Kazoo**

che continua a fare lo stupido qua e là?

Certo. La pivezza l'ho trasformata in kazoo e a quest'ultimo ho dato il compito di agire come uno sberleffo che ha una funzione liberatoria! Ale!, rompiamo dunque le barriere e i preconcetti di chi pensa alla musica popolare come a una musica minore... Parliamo dunque ai colti con la puzza sotto il naso da un lato, ma anche ai ricercatori puri e duri dall'altro... e che diamine! Si può dare di più, no?

Ascoltiamo. E parte la voce del grande Patrizio nel prologo e vengono in mente, tutte insieme, le intuizioni di De Simone e la sua *Gatta Cenerentola*. Si va avanti e viene in mente qualcosa invece



il cantastorie

Trincale, un bel cd fatto in casa E se lui ride, Tremonti piange

Silvia Boschero

La saga di Trincale continua, decisa e imperturbabile. Ce lo invidiano in tutto il mondo: un cantastorie in carne ed ossa che soffre e gioisce di ciò che narra nelle strade, nelle piazze, nelle scuole, alle sagre della penisola e anche sulla sua piazza virtuale: www.trincale.it. Un poeta eccentrico, modernissimo e allo stesso tempo assolutamente anacronistico (pur nell'attualità dei temi che canta in ogni nuovo disco), incredibilmente fuori moda, fuori di testa anche per chi lo intercuta senza la mediazione della sua storia.

Quelli che fanno della bassa fedeltà un vezzo stilistico se lo scoprissero lo copierebbero di corsa, o lo campionerebbero nei loro dischi. Perché Trincale fa ancora una volta tutto da solo: matite, un registratore, un masterizzatore, una chitarra e qualche foglio bianco ed ecco *Duemi-latretriale - Attualità*, il nuovo cd con quattordici ballate (a 15 euro) con la copertina scarabocchiata dove si ritrae barba, baffi e volto accigliato con la chitarra in braccio e un capannello di persone attorno, proprio quelle che si

fermano ad ascoltarlo quando «apparecchia» il suo impianto estemporaneo in piazza a Milano. La produzione? Quella è rigorosamente low-fi. I temi trattati? Naturalmente quelli che riempiono le pagine dei giornali e ci fanno indignare. Ecco una delle carte di Trincale: facendo tutto in casa, abbatte drasticamente i tempi della produzione e può cantare arrabbiato quasi in tempo reale i mali d'Italia: la Cirami («la sinfonia Cirami, suonata in Parlamento, è stato un grosso evento per i pianisti più eccellenti»), la riforma delle pensioni («a Tremonti non tornano i conti, altro che riforme fiscali, nella cassa c'ha solo cambiali...»), i condoni, l'aumento dei prezzi, la mala sanità e via discorrendo.

Manco ci fa caso che quei foglietti che taglia e adatta alla copertina del cd sono pieni di refusi. Perché non è quello ciò che importa. Ciò che vale per Trincale è continuare, in maniera assolutamente militante e indipendente (trent'anni fa fece arrabbiare anche il Pci), a cantare le sue ragioni che sono le ragioni di tanti. Come faceva nel 1970, quando al Festival di Palermo Pop snocciolò una canzone sulla guerra in Vietnam dove Nixon non era ritratto esattamente come uno stinco di santo.

Trincale volente o nolente è diventato un'istituzione, è stato immortalato in un film dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Trincale che lo scorso anno è stato addirittura citato dagli avvocati di Berlusconi come uno dei motivi che rendevano necessario spostare il suo processo da Milano. Lui che ci fa con la grassa risata sopra, perché, come dice in una delle sue ultime ballate «è meglio una protesta sorridente che dare un pugno in faccia al presidente».



Qui sopra il cantastorie Trincale, sopra Carlo Siliotto

di non affatto moresco, ma lontano e balcanico, e viene in mente il Canzoniere del Lazio e la rivoluzione musicale della metà degli anni Settanta! E scomparire il barocco per lasciare spazio a Monteverdi che si lega al madrigale... e pare di vedere Carlo andare dove vuole, mettendo a frutto trent'anni di esperienza, come in una ricchissima trance... La cellula con la terza minore e la

quarta eccedente ti ha perforato le sinapsi, anche se il cd è finito: c'è qualcosa di circolare che cresce mano a mano e che poi in poche battute ritorna, che ormai non ti lascia più e che vendica tanti anni di oblio... Francesco e Giovanna, insieme ai Bertelli e compagnia bella, sono di nuovo per la strada e Portelli, Straniero e Liberovici possono dormire sonno più tranquillo...

Un film, «Il miracolo di Berna», rievoca la sorprendente vittoria della Germania Ovest sull'Ungheria. L'ansia e la gioia di quei giorni attraverso la vicenda di un bambino

Il cinema tedesco si dà al calcio (per i Mondiali del 1954)

Gherardo Ugolini

BERLINO Si sa che il gioco del calcio non è soltanto uno sport, ma spesso assume valenze di tipo sociale o politico. Non è un caso che il patriottismo italiano non esita ad esplodere quando gioca (e vince) la nazionale di calcio. Allora riscopriamo all'improvviso il senso d'appartenenza alla nazione e siamo tutti pronti a scendere in piazza sventolando il tricolore. Talvolta poi accade che certe partite della nazionale entrino di prepotenza nell'immaginario collettivo fino a diventare elementi costitutivi dell'identità stessa: pensiamo alla batosta subita contro la Corea nei Mondiali del 1966, diventata simbolo di sconfitta senza attenuanti. Oppure all'epica semifinale dei Mondiali messicani del 1970, quell'Italia-Germania Ovest 4-3, che nella memoria collettiva esprime il sentimento del riscatto contro il tradizionale nemico teutonico, insieme alla vittoria dei Mondiali dell'82, in Spagna, sempre con i giocatori in maglia bianca e pantaloncini neri e, sulle tribune, il presidente della Repubblica Sandro Pertini che esultava. Il cinema da tempo si accorge sempre più spesso del mondo del football come cartina di tornasole delle esistenze quotidiane. Anche a Berlino.

Bene, se questo attaccarsi ad eventi cal-

cistici per costruire un poco di orgoglio nazionale può sembrare patetico e provinciale, possiamo consolarci. Non siamo i soli a farlo in Europa. I francesi, per esempio, non hanno ancora smesso di incensarsi per il loro Mondiale vinto nel 1998. Ma anche i tedeschi, gli austri e severi tedeschi, non sono da meno. Anche per loro il calcio è importante e certe partite della nazionale costituiscono nella memoria collettiva un fattore di identità primario. Ce lo ricorda adesso un film che nei cinema tedeschi sta registrando un discreto successo. Si tratta de *Il miracolo di Berna* di Sönke Wortmann, già presentato in estate al Festival del cinema di Locarno.

La pellicola è tutta costruita sullo sfondo dei Mondiali di calcio giocati in Sviz-

Erano gli anni della ricostruzione e l'identità del paese passava anche attraverso lo sport. Il film è una pagina di autobiografia collettiva

ra nel lontano 1954. Vi ricordate la mitica Ungheria di Puskas, Hidegkuti e Kocsis? Nei primi anni Cinquanta era uno squadrone formidabile; ai campionati del '54 era arrivata imbattuta da anni e la Coppa Rimet (così si chiamava allora il trofeo in palio) pareva già sua ancor prima ancora di cominciare. Tanto più che nelle prime partite i magi ridicolizzarono gli avversari imponendosi sempre nettamente: 9-0 alla Corea del Sud, 8-3 alla Germania Ovest (era il girone di qualificazione), 4-2 al Brasile, 4-2 all'Uruguay. Nella finalissima di Berna, giocata il 4 luglio 1954 al Wankdorfstadion, lo scontro era con la nazionale della Germania, una squadra giovane e con poca esperienza internazionale, che il trainer Sepp Herberger era riuscito a portare fino alla finale pur tra mille polemiche e contestazioni. Sembrava non avere chance.

La nazione tedesca di quel 1954 era proprio malconca: un paese annichilito dall'esperienza bellica, in cui le ferite erano ancora brucianti e la miseria palpabile. Costretta dagli accordi internazionali alla divisione in due Stati, con milioni di uomini scomparsi durante il conflitto o rimasti prigionieri in Russia, case e pubblici edifici ancora da ricostruire. Il cammino della nazionale calcistica verso la finale aveva ridato qualche timido segnale di orgoglio, ma il risultato di Germania-Ungheria pare-

va scontato e nessuno si faceva illusioni. «Abbiamo perduto la guerra, perderemo anche questa partita», commenta malinconico un tifoso prima di assistere alla finalissima davanti alla Tv in un'osteria piena di fumo e di schiamazzi. Oltre tutto in campo scendevano due squadre dei blocchi politici contrapposti: quello dell'Europa occidentale, quello dell'Europa orientale.

Una volta scesi in campo gli ungheresi sembravano non deludere affatto le aspettative: Puskas e colleghi iniziarono alla grande portandosi rapidamente sul 2-0. La Coppa Rimet pareva destinata a prendere la strada di Budapest, come da pronostico. Ma quando nessuno più se lo aspettava, ecco il miracolo, il miracolo del Wankdorfstadion di Berna. I tedeschi si rimboccarono le maniche e cominciarono a correre come matti. Trascinati dal capitano Fritz Walter, accorciarono le distanze e già prima del riposo si portavano sul 2-2. Helmut Rahn, giovane talento calcistico della Ruhr al suo esordio in campo internazionale, prende in mano la squadra e sigla il gol della vittoria a sei minuti dal termine. La Germania aveva vinto 3 a 2, la Germania era campione nel mondo. Era il primo titolo dei tre che da allora si sono portati a casa.

In quel momento milioni di tedeschi che ascoltavano la radiocronaca o guardavano la televisione riscoprono la possibi-

lità di essere vincitori, tornarono a provare per la prima volta dopo la capitolazione bellica l'orgoglio della propria appartenenza, la sensazione di essere una nazione che, per quanto sconfitta e divisa, era ancora in grado di contare qualcosa. Non sbaglia chi vede in quella partita di calcio del 4 luglio 1954 il vero mito fondante della nuova Germania del dopoguerra. Anche se non mancò un «giallo» mai chiarito: dopo la partita i giocatori tedeschi furono colpiti da un attacco collettivo di dissenteria e c'è chi insinua il sospetto che avessero preso sostanze proibite.

Al cinema *Il miracolo di Berna* racconta una pagina dell'autobiografia collettiva tedesca partendo dal calcio ma andando oltre, ricostruendo il ritratto di un paese nel-

Il protagonista del film girato da Wortmann è un ragazzo di 11 anni che impara a conoscere il padre nel viaggio verso Berna

le sue vicende private che però sono anche pubbliche. I mondiali svizzeri sono solo il filo conduttore di una serie di vicende e di personaggi che si intersecano: mogli rimaste senza marito che devono arrangiarsi a tirare su i figli da sole, bambini che giocano per strada con un misero pallone fatto di stracci, uomini che ritornano dalla lunga prigionia russa e faticano a reinserirsi, trattorie fumose dove si beve birra e si guarda tutti insieme il calcio alla televisione.

Il vero protagonista della pellicola è un bambino di undici anni, Matthias, appassionatissimo di calcio, il quale riesce a realizzare il sogno di assistere dal vivo alla finale di Berna. È nel corso del viaggio verso la Svizzera che impara anche a conoscere ed apprezzare il padre, partito per la guerra prima ancora che lui nascesse. Anche Matthias può salire alla fine sul treno speciale che riporta in patria i neo campioni del mondo, gli «eroi di Berna», salutati ad ogni stazione con trionfali ovazioni e regali d'ogni genere. I prossimi Mondiali di calcio si giocheranno nell'estate del 2006 proprio in Germania. Chissà, forse la nuova Berlino Republik nata dalle ceneri del Muro, così incapace di superare le divisioni tra Est e Ovest e così esposta ai problemi della disoccupazione e della recessione, cerca un altro miracolo calcistico per ritrovare una propria identità.